



Come eravamo

In epoca napoleonica si iniziò a creare i primi passeggi ombreggiati

Quando si andava fuori porta per il pic-nic

di Franco Robecchi

La forma linguistica della “gita fuori porta” si utilizza, nei telegiornali e sui giornali, quasi solo in primavera, intorno a Pasqua. Dà persino fastidio la ripetitività di giornalisti senza inventiva, che usano il linguaggio come luogo comune.

E la “gita fuori porta” rientra, chissà perché, nel repertorio.

Le tre parole evocano un cliché old style, fatto di città ancora dotate di porte entro le mura di fortificazione e di piccoli orizzonti turistici, ancora odorosi di vita contadina e di modesti costumi.

La gita fuori porta implicava una società ruspante, ovviamente cittadina, ma ancora legata alla periferia agricola, che aveva appena lasciato, e dove, ancora, vivevano i genitori in cascina, la balia nel borgo, il parroco del paese nella sua canonica e il guardiano dei fossi, che girava i campi in bicicletta, dopo aver abbandonato il calesse.

Per andare fuori porta bisognava ancora vivere in una città che non aveva dimenticato il suo medioevo, con

la cinta delle mura che racchiudevano le case e le piazze, con le porte che erano anche varchi daziari, se non passaggi custoditi da armigeri in corazza e alabarda.

La gita fuori porta era un’escursione nelle terre d’origine, nell’hinterland, alla ricerca di natura e di radici antropologiche.

Era inoltre tipica di alcuni momenti dell’anno. Se si esclude, per ovvi motivi, l’inverno, bisogna anche porre in disparte l’estate, troppo assolata.

L’autunno è già più adatto, con le sue ottobre e i suoi spiedi, ma cer-

tamente, la stagione d’elezione, per la gita fuori porta era la primavera.

La popolazione urbanizzata, nei tempi andati manteneva con la campagna un legame molto stretto e il richiamo primaverile, la suggestione antica per il misterioso e promettente rinascere della natura era più sentito di quanto non sia per noi, che pure siamo subissati da bordate ecologistiche, mielose e asfissianti.

La primavera aveva sempre rivestito un viscerale significato esistenziale per l’uomo. Incerto su tutto, spesso disperato, l’essere umano aveva sempre guardato con allarme lo spegnersi della vita nell’autunno, che portava al sepolcro invernale.

Ogni anno non si era sicuri del tutto



che la natura avrebbe ripreso il suo corso. Forse l'uomo ricordava anni in cui il sole non era più risorto, neppure a primavera e la vita si era spenta come se non dovesse più risorgere. Il mito del diluvio universale, la realtà di anni bui per le polveri esplose nell'urto di un meteorite ne erano la prova. Sappiamo che il disperato tentativo di forzare le entità che governano il mondo e l'universo, perché la pri-

dini, agli agnellini e alle colombe, ai fiori di pesco e al cielo azzurro vi era la campagna, sorridente, tiepida, invitante, cordiale. Le città di un tempo non avevano nulla del carattere tecnologico che oggi hanno, eppure i cittadini sentivano l'esigenza, in primavera, di tornare alla campagna, uscendo dalle mura, almeno per qualche chilometro, per andare ad incontrare, ancora una volta, la pri-

creare i primi passeggi ombreggiati da piante, sugli spalti delle mura, che erano ancora intatte.

Il primo "fuori porta" avvenne, quindi a cavallo della porta.

Le mura, ormai, avevano perso ogni funzione militare e lo spirito del decoro neoclassico iniziò ad introdurre il verde fra le virtù di una città.

Anche in Brescia, quindi, gli spalti furono trasformati in pubblici pas-



mavera riapparisse, comprendevano anche i sacrifici umani, il massimo tributo a divinità infide e crudeli. Qualcosa di tutto ciò rimase anche nelle moderne civiltà e persiste anche oggi, di fronte al fenomeno della vita che riappare, sgorgando incredibilmente dal nulla.

La gita fuori porta risentiva di ciò e si abbinava al contesto pasquale, che tanto riassunse dei sentimenti eterni dell'uomo.

Con i disegni dei sussidiari elementari, accanto alle campane, alle ron-

mavera, gli odori tenui dei boccioli e delle nuove erbe, le brezze lievi di un nuovo patto di fiducia con l'universo. Portare la natura nella città non era pratica corrente.

Parchi e giardini si usavano solo nei grandi palazzi. La città era orgogliosa della sua artificialità pietrosa e laterizia. Non aveva bisogno di contaminarsi con la vegetazione.

Solo nell'Ottocento anche Brescia iniziò a sentire la necessità di riallacciare alla natura i suoi spazi interni. Già in epoca napoleonica si iniziò a

seggi. Furono piantumati con ippocastani i camminamenti di sommità, a partire dal tratto occidentale, dal quale si diceva si fosse affacciato Ugo Foscolo, traendo ispirazione per creare i suoi Sepolcri.

I bresciani iniziarono, quindi, a frequentare i viali degli spalti, a piedi e in carrozza, ritenendoli un accenno di natura incluso nella città, dove i bambini potevano correre e giocare con i loro cerchi e le loro palle di pezza. Non a caso, proprio sugli spalti di Via dei Mille, fu subito co-



struito un bel caffè, uno dei pochi di cui è rimasta memoria iconografica, perché immortalato da alcuni dipinti, fra i quali uno famoso, dell'Inganni. Mostra gli Zuavi dell'esercito francese, accampati presso il bel chiosco neoclassico, opera di Domenico Vantini, il padre del più celebre architetto dell'epoca.

Sulla fontana che gli stava di fronte si ergeva la bella statua che oggi fa mostra di sé nella Piazza Paolo VI, in faccia al Broletto. I soldati esotici di Napoleone III stavano là in attesa di morire sulle dolci colline di Solferino, per fondare l'Italia, nel 1859. Così scriveva il medico provinciale Wilhelm Menis, nel 1837: "Dopo i portici è da considerarsi fra i passeggi più distinti di Brescia quella parte degli spalti che si stende fra le due porte di san Giovanni e san Nazaro. Serve questa al corso delle carrozze in tempo d'estate; è fiancheggiata da doppia fila di piante e lo spazio frapposto a

queste, tanto da un lato che dall'altro, forma il passeggio dei cittadini.

Ad uso di passeggio sono stati di recente disposti pure gli spalti che si distendono fra le porte di san Nazaro e sant' Alessandro, nonché fra quest'ultima e la porta Torrelunga. I bei tappeti di verdura che smaltano gli spalti, la vista delle ridenti colline che s'innalzano da una parte e della gioconda pianura che distendesi dall'altra sono attrattive tali da far preferire da molti questo passeggio ad ogni altro".

Qualche decennio dopo i bresciani ebbero un nuovo spazio verdeggiante, nel quale poterono anche sfogare i primi impulsi di riabbracciare la natura nei momenti di festa, anch'esso interno alla città.

Si trattava del Castello, che da arida fortezza, strategicamente tenuta su un colle brullo, dove nessun assediante potesse nascondersi, iniziò a divenire quel parco cittadino che

conosciamo, ancora prima che il Castello stesso diventasse agibile per i cittadini, il che avvenne solo nel 1904. I restauri di un militare culturalmente illuminato, Carlo Sorelli, già dagli anni Sessanta dell'Ottocento posero l'accento anche sull'arricchimento della sassosa collina con belle piante e floridi cespugli, che divennero meta di gite "intra porta" da parte di cittadini pigri, che iniziavano a pretendere, complice il positivismo igienista dei medici urbanisti, la città polimorfa: moderna e di cemento, vetro e ferro, ma anche arcaica e selvatica, di erbe, foglie e fiori.

Ma la prospettiva ambita per una vacanza di un giorno rimaneva l'extra moenia, il fuori porta.

Ecco, ancora, che cosa scriveva, 174 anni fa, il citato Wilhelm Menis: "Soverchiamente ristretta l'area murata della città in ragione della popolazione di cui ribocca, non può

essa certamente offrire agli abitanti quella varietà di estensione di paesaggi che sarebbero da desiderarsi. A tal difetto suppliscono i suoi contorni. Quanto siano questi ameni, dilettevoli ed accomodati al passeg-

gi di circonvallazione ed i sobborghi, o recandosi nei villaggi di sant'Eufemia, di Mompiano ed in altri che trovansi a poca distanza dalla città?". Brescia, quindi era ritenuta sino da allora, una località aprica e

ghi e fiumi che si dispiega innanzi, i laghi veduti in lontananza, le colline più basse che fanno pompa di amene villette e di leggiadri casini, i boschetti ed i verdeggianti parchi che li intramezzano, la città, che,



gio, al ricreamento di qualsivoglia persona non è a dirsi. Poche città nell'Italia settentrionale offrono certamente sì variati e gradevoli diparti ad una numerosa popolazione, come i contorni di questa. [...] Dove potrebbe meglio coltivare le sue idee, procurando un ristoro al suo fisico, l'uomo di genio, il letterato e l'artista, che percorrendo i solinghi viali che conducono alle colline di Mompiano, di Cellatica e della Torricella? Il naturalista, il botanico quanti differenti oggetti non riscontrano in questi siti che lo trattengono ad ogni istante? L'uomo d'affari, il popolano e le donne quante distrazioni non ricevono passeggiando le strade

serena per il loisir e per un tranquillo passeggiare: soprattutto grazie alla presenza delle colline. Dilatando il raggio della periferia, si poteva anche raggiungere la piena campagna o il monte deciso. "Chi è dotato d'un fisico robusto - continuava il Menis - ed ama le scene pittoresche e le prospettive che incantano, cui è gradito lo spettacolo d'un orizzonte aperto e vasto, rimarrà tocco delle più vive sensazioni portandosi sulle vette dei colli che sorgono più dappresso alla città. L'aria purissima che vi si respira, l'orizzonte che ha per limite il lontano Appennino, la pianura tutta sparsa di terre, di villaggi, di bor-

sorgendo nel punto in cui questi si collegano declinando nella pianura, si presenta all'occhio in tutta la sua dimensione, sì che con diletto si può distinguere le strade e additare ai più vistosi edifizii, il sole che col suo spuntare e col suo tramonto imprime una vivacità ed una armonia sovrana in tanti e sì svariati oggetti, sono cose che, per quanto si contemplino, non si possono ben descrivere". L'attrattiva del circondario, delle cosiddette "chiusure" bresciane, era ritenuta fuori discussione e i punti di ristoro avevano iniziato a fiorire. Inizialmente si trattava di una semplice e minima evoluzione dell'ospitalità contadina, attraverso

la creazione di quelli che il dialetto chiamò licinsì, i “licenzini”.

Erano cascine che erano autorizzate, con una piccola licenza amministrativa, appunto una licenzina, a vendere ai passanti i prodotti della propria terra, della stalla, delle piccole elaborazioni caserecce: dal salame alle uova sode, dal vino genuino quanto aspro e indigesto, ai capulì, in insalata, e ai ravanelli tagliati fini, con il radicchio. Erano questi anche i poveri cibi del Lunedì dell’Angelo. La primavera richiedeva anche i suoi cibi di iniziazione.

E per essi sorsero anche, come diceva il Menis, i casini sui Ronchi. L’ultimo rimasto fu quel “Casinetto svizzero” che si trovava sul-

la salita della via S. Gaetanino. Sulle colline dei Ronchi erano anche i licinsì e le trattorie del Rosso, del Garibaldi, di Citria (monumento linguistico al rustico che, sussiegoso, in una passeggiata di caccia, lasciando un uccello in volo al padrone, rinunciando a sparargli, disse al signore lo strafalcione in un italiano improvvisato: “ci tria lei”, gli tiri lei), che precorsero ristoranti più costosi, nei quali ormai la salamina sulla griglia, il formaggio fuso, la trippa e lo stracchino spezzettato fra rondelle di peperoni sottaceto sono un nostalgico ricordo. L’orizzonte dei bresciani parsimoniosi e indigenti non andava oltre i Medaglioni e il colle S. Gottardo dei Ronchi, i

Campiani, Cellatica, S. Eufemia fino ai laghetti di Borgosatollo.

Nessuno parlava di week end a Praga o Parigi, nessuno aveva i soldi per vacanze lunghe e solo i ricchi avevano il palazzo nella Bassa, in Franciacorta o sul Garda, spesso palazzo di origine della loro nobile famiglia. Gli altri potevano giusto concedersi un diversivo turistico di qualche ora, il luoghi da potersi raggiungere con il tram o con il carretto, o pedibus calcantibus, magari sulle rive del Mella ad Urago o del Garza a Concesio.

Talora la gita assomigliava a un picnic, con la mamma che trascinava un borsone, i ragazzi che sbuffavano portando un canovaccio ricolmo, racchiuso con i quattro capi annodati, con il papà che stringeva il fiasco. Ma il costume del picnic fu cosa più recente, soprattutto del secondo dopoguerra, quando già c’era la Cinquecento o si poteva pensare di salire con la funivia sulla Maddalena. Prima era tutto ancora più ruspante e talora si abbinava a qualche vero e proprio lavoro rurale.

La scusa stava nell’andare ad aiutare i parenti a vendemmiare o a raccogliere le olive, o magari, sotto il sole, ad assistere alla trebbiatura o alla falciatura del prato.

Oppure, se si era di famiglia più borghese, qualcuno, sotto l’ombra del platano abbozzava un acquerello, qualcuno leggeva Carolina Invernizio: I sette capelli d’oro della fata Gusmara. La ragazza più smaliziata invece divorava Amore e morte, mentre lui, di nascosto sbirciava Pitigrilli, Mammiferi di lusso, un libro accuratamente ricoperto di anonima carta blu. Dopo il semplice pasto un bicchierino di rosolio e due colpi di volano fra le erbe, mentre il piccolo rincorreva le prime farfalle con il retino. Come accennato, era stato soprattutto il Lunedì dell’Angelo a suggerire e quindi rendere tradizionale la gita fuori porta. Già



nel 1934, in Brescia, l'usanza della passeggiata con pasto all'aperto, nel giorno dopo Pasqua, era consolidata e definita "tradizionale". Così si scriveva nella cronaca giornalistica: "Sole dunque sulle uova.

I Ronchi hanno veduto le comitive salire numerose come non mai e spargersi per le trattorie a far colazione o merenda: i viali del Castello e le strade della periferia - Porta Trento, Porta Venezia - sono stati percorsi pure da una folla eccezionalmente numerosa; e nella stessa

agli aspetti più ridenti della natura. L'esodo tradizionale si è svolto in pieno". Il piacere di riassaporare, anche solo per poche ore, la freschezza e il tepore della natura era già citato cent'anni prima, ancora dal Menis, che scriveva: "Se il circondario urbano deve nel modo più favorevole sul fisico e sul morale della più gran parte della popolazione, per un buon numero di abitanti, e segnatamente dell'infima classe, è però sorgente di disordini e di stravizi, causa di perditempo e fomite di viziose abi-

pratica di brevissime vacanze: "Ciascuno vuole aver parte alle vacanze di quella stagione.

Se i signori ed i minori estimati si conducono al sollazzo campestre alle loro ville, sui Ronchi e nelle brede, l'artigiano e l'operaio prova anch'egli l'impulso di abbandonare la città per darsi al passatempo in aria aperta e per vivere qualche giorno in gioia e in assoluto riposo. Chi volesse formarsi una giusta idea del carattere di questo popolo, non avrebbe che a passare in Brescia un



maniera le rive dei nostri laghi hanno rigurgitato di ospiti.

La consuetudine voleva che il piatto della colazione fosse costituito dalle uova e dal capretto, in entrambi i casi con l'insalata.

Consuetudine che possiamo garantire sia stata obbedita. Ecco che la popolazione, quasi a prendersi la rivincita contro la mortificazione delle interminabili piogge e dei grigiori opprimenti, è andata incontro con un entusiasmo, con una festevolezza tanto più vive

tudini. Le bettole in ogni punto moltiplicate attraggono in folla il popolo della città, particolarmente nei giorni di festa, e quivi esso facilmente si abbandona al tripudio e alla gozzoviglia. In ogni tempo dell'anno le bettole esterne sono frequentate da quelli che vi si recano dalla città, ma non è che in autunno che vi si nota il maggior concorso".

Era soprattutto all'autunno, questa volta, che il medico austriaco-bresciano si riferiva, anche citando la

giorno di festa nel mese di ottobre.

Lo vedrebbe di buon mattino concorrere accalcato sulla piazza dei commestibili per far la provvista di quanto deve servire a fargli passare allegramente la giornata, dando la preferenza agli uccelletti che in quantità talvolta strabocchevole vengono a quel tempo ivi posti in vendita, poiché sono generalmente i bresciani oltremodo trasportati per un tal cibo. A mezzo mattino vedrebbe scomparire a poco a poco

dalla città gli abitanti, parte condotti da vetture, parte a piedi traendosi dietro la propria famiglia.

La città rimane pressoché deserta e silenziosa fino all'imbrunire della sera, quando torna di nuovo a popolarsi dei suoi abitanti reduci dalla campagna". Erano tempi in cui an-

coinvolgeva tutti gli scolari d'Italia, in un approccio festoso con la vegetazione nascente. Le corse all'ippodromo erano un trionfo di lusso esibito dalla buona società di Milano, Torino e Roma, dove, alle Capannelle, la festa di primavera vedeva purosangue e signore in crinolina,

del mese, e delle Floralie, che erano godute in onore della dea Flora. Neppure i re e i papi erano esenti dai "fuori porta", che tra Castel Gandolfo, Reggia di Venaria, Castelporziano e San Rossore, cercavano natura, caccia, acque e intralazzi di alto rango. Il "fuori porta" è oggi in via d'e-



che le vacanze estive, salvo per i benestanti che le passavano in villa (da che la parola villeggiatura) si svolgevano, per la borghesia, al fresco di Collio o di Bovegno, dove anche un illustre Giuseppe Zanardelli, o un poeta come Angelo Canossi, amavano cercare tranquillità, sapore di terra nostrana e riposo. D'altra parte la primavera e il richiamo della natura era stato ufficializzato anche dalla politica. Il fascismo aveva scelto il 21 aprile come festa nazionale, con la scusa di riferirsi all'origine della patria, con il Natale di Roma, la data, cioè, della fondazione della Caput mundi e la festa degli alberi

fare mostra di sé a milord in cilindro dai sette riflessi. Proprio Roma, con i suoi Castelli, Frascati, Marino, con la pastasciutta di Amatrice, con Nemi e Rocca Priora consacrava il "fuori porta" come locuzione standard, sostenuta da antiche e recenti celebrazioni. Nell'antichità Aprile era tutto un susseguirsi di feste in onore della natura che risorgeva. Le Megalesie, in onore di Cibele, duravano otto giorni e le Cereali, in onore di Cerere, altri otto, mentre le Fodicidiaie celebravano la Terra madre. In maggio era la volta delle Floreali, che si svolgevano nei quattro giorni precedenti le calende

stinzione, perché ecologismo, benessere e luogo comune antimodernista hanno reso la natura un ambiente fin troppo presente e fin troppo enfatizzato, nonché gradito solo se lontano. Resiste il giorno di Pasquetta, che ancora spinge molti a ripetere l'antico rito, benché le vacanze si facciano alle Maldive e non più a Collio e benché una gita scolastica non possa svolgersi a Bergamo Alta, gioiello che gli studenti ignorano, ma necessariamente deve spingersi a Barcellona o a Vienna. Altrimenti, piagnucolano, "che gita è"?

Franco Robecchi
Giornalista